

## Leggere il cambiamento climatico

Cristiana Pulcinelli

*Un recente studio ha mostrato che le sintesi dei rapporti dell'Ipcc sono illeggibili: troppo complicate. Sarà per questo che c'è uno scollamento tra la comunità scientifica da un lato e decisori politici e cittadini dall'altro? Hoesung Lee, nuovo chairman dell'organismo dell'Onu ne è convinto ed ha deciso di inserire nei gruppi di lavoro giornalisti e comunicatori. Ma forse non basta*

A ottobre scorso sulla rivista *Nature Climate Change* è stato pubblicato il resoconto di uno studio in cui si prendono in esame le sintesi destinate ai politici che accompagnano i rapporti dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (Ipcc). I rapporti stilati dall'organismo dell'Onu che si occupa di clima, nel loro complesso, sono lunghi e pieni di tecnicismi che ne rendono difficile la lettura. Le sintesi sono pensate per un pubblico di non scienziati (dai decisori politici che hanno poco tempo e poche conoscenze tecniche ai giornalisti che devono digerire in poche ore le informazioni per poi riportarle al grande pubblico) e sono quindi la parte più letta di tutto il rapporto. Già, ma sono comprensibili? Lo studio condotto da linguisti provenienti da vari istituti di ricerca europei ha cercato di capire appunto questo. E la risposta non è incoraggiante: le sintesi dei rapporti sono poco leggibili e questa caratteristica è rimasta costante nel tempo, nonostante l'Ipcc nel corso degli anni abbia cercato di mettere a punto una strategia di comunicazione più efficace.

### NON TI CAPISCO

Lo studio utilizza un test alla cui base c'è l'assunzione che più il testo contiene frasi lunghe e parole complesse e meno è comprensibile. Secondo questi parametri, le sintesi dell'Ipcc sono tutte poco leggibili, ma le più recenti sono addirittura peggiori delle prime. In particolare, l'ultimo rapporto stilato dal Gruppo di lavoro III, che si occupa di ciò che si può fare per mitigare i cambiamenti climatici tagliando le emissioni di gas serra, ha raggiunto il punteggio più basso in quanto a leggibilità. Ralf Barkemeyer, a capo del

team di ricerca, ha addirittura dichiarato che i punteggi “non sono solo bassi, sono eccezionalmente bassi”. Tanto per capirci, alcuni lavori di fisica firmati da Einstein, analizzati con lo stesso metodo, sono risultati più leggibili, ha aggiunto lo scienziato nel corso di un'intervista.

L'articolo sembra sia stato letto e digerito dai diretti interessati, visto che pochi giorni dopo la sua pubblicazione, Hoesung Lee, l'economista sudcoreano da poco eletto *chairman* dell'Ipcc, ha dichiarato in un'intervista rilasciata alla rivista scientifica *Nature*: «Abbiamo bisogno di continuare a migliorare la comunicazione. I nostri rapporti devono essere comprensibili. A questo scopo, sono un sostenitore dell'idea di introdurre giornalisti, divulgatori scientifici ed esperti di grafici nei gruppi di lavoro».

In fondo è anche un problema di trasparenza, tema molto caro al nuovo *chairman*: «È importante riconoscere che l'Ipcc ha aumentato la sua trasparenza – ha detto recentemente – Abbiamo notevolmente migliorato il nostro programma di comunicazione e continueremo ad apportare miglioramenti in questa direzione in modo che il mondo abbia un accesso facile ad informazioni comprensibili. Ci sono più di 100 tra organizzazioni intergovernative e non governative, organizzazioni di osservatori e organismi delle Nazioni Unite che frequentano le nostre sessioni plenarie. E abbiamo già avviato il processo per permettere ad alcuni scienziati sociali di studiare la nostra organizzazione». Già, perché qualche tempo fa alcuni sociologi avevano chiesto di poter studiare i processi decisionali interni dell'organismo dell'Onu che nel passato non sono risultati sempre chiarissimi. Tanto da far scoppiare un caso



come il cosiddetto *Climagate* nel 2009. Ora, le porte saranno più aperte.

### TRA IL DIRE E IL FARE...

La questione, tuttavia, è più sostanziale e stare maggiormente attenti alla comunicazione potrebbe aiutare a risolvere a una contraddizione reale.

Le conoscenze sul cambiamento climatico poggiano su solide basi scientifiche e sono cresciute nel tempo: oggi sappiamo molto di più non solo riguardo alle minacce costituite da un pianeta più caldo, ma anche riguardo alle opzioni che l'umanità ha di fronte per cambiare corso agli eventi, o almeno per limitare i danni. Nonostante i governi del mondo sembra abbiano ben presente il problema, però, gli impegni presi in vista del summit di Parigi sono stati piuttosto tiepidi. E, in fondo, anche i cittadini non sono così disposti a modificare il proprio stile di vita per un problema che evidentemente non sentono così pressante. Perché? Cosa si può fare di più? L'autore di un commento apparso recentemente su *Nature* trova una spiegazione nel fatto che esiste una separazione netta tra gli scienziati da un lato, che pensano che le evidenze parlino da sole, e i cittadini e i politici dall'altro, che hanno un sacco di altri problemi da risolvere e ai quali non basta sapere cosa dicono i modelli previsionali.

Per superare questo burrone che si apre tra scienziati da un lato e cittadini e politici dall'altro basta comunicare meglio la scienza che c'è dietro al problema del clima? Secondo l'autore del commento non



**Fra i parametri impiegati nell'analisi figurano la lunghezza dei testi e la complessità dei termini impiegati**

basta: è un primo passo, certamente necessario, ma non sufficiente. La vera sfida è quella di sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo ai rischi dell'inazione – così come ai benefici dell'azione – e individuare le linee di condotta che possano entrare nell'agenda

dei politici. In questo, l'Ipcc ha un ruolo importante. «Il panel – si legge su *Nature* – deve generare e incorporare le conoscenze su come l'informazione passa attraverso la società e sul tipo di politiche che hanno più probabilità di funzionare. Ma questo è terreno di sociologi, psicologi, antropologi e studiosi di scienze politiche, e queste figure devono essere parte integrante della sesta valutazione dell'Ipcc».

### IL RUOLO DELLE SCIENZE UMANE

Il cambiamento climatico non è solo roba da scienza “dura”, dunque. C'è bisogno di coinvolgere anche altre figure professionali nella ricerca di nuove strade per fronteggiare il problema. La richiesta non è nuova, del resto. Ad aprile scorso un altro articolo su *Nature* sollevava già la questione. L'autore, David Victor, è docente di relazioni internazionali all'Università della California e capo del Consiglio sulla governance per la sostenibilità al *World Economic Forum*. Ebbene, scrive Victor, discipline come sociologia, scienze politiche e antropologia sono fondamentali per comprendere quanto le persone e le società capiscono di cosa si parla quando si parla di cambiamenti climatici e come rispondono alla sfida che si trovano di fronte, e sono fondamentali sia per realizzare politiche efficaci in grado di ridurre le emissioni, sia per far sì che persone sparse in tutto il mondo collaborino per il raggiungimento di uno stesso obiettivo.

Purtroppo finora l'Ipcc ha dimenticato questi campi del sapere. Solo una disciplina affine a quelle menzionate ha avuto voce in capitolo nel processo di valutazione: l'economia. Nel Gruppo di lavoro III sulla mitigazione, ad esempio, quasi i due terzi dei 35 autori che coordinavano il gruppo venivano dall'economia. Le altre scienze umane erano quasi assenti. Persino nel Gruppo di lavoro II, che valuta impatti e adattamento al cambiamento climatico, meno di un terzo dei 64 coordinatori erano scienziati sociali e di questi la metà erano economisti.

Tra i pochi elementi positivi nell'ultimo rapporto rispetto ai precedenti – sostiene Victor – c'è una mag-

giore copertura di due settori: l'economia comportamentale e l'analisi del rischio. Ma non è abbastanza.

### DOMANDE FONDAMENTALI

Cosa vuol dire questo? Innanzitutto, dice l'autore dell'articolo, che spesso si inseriscono nei rapporti numeri astratti senza tener conto se le politiche basate su quei dati potrebbero funzionare o no. Ad esempio, ad una prima lettura della sintesi per i policymaker del Gruppo di lavoro III apprendiamo che la crescita economica annuale diminuirebbe di soli 0,06 punti percentuali entro il 2050 se i governi adottassero politiche che prevedono tagli delle emissioni in linea con l'obiettivo di mantenere l'aumento della temperatura entro i 2 gradi centigradi sopra i livelli pre-industriali. Ma solo se il lettore è in grado di decifrare tabelle complesse, si può rendere conto che pochi modelli trovano che questo obiettivo sia realizzabile e che, inoltre, il costo è così basso solo se si assumono ipotesi molto più semplificate di quanto sia la realtà. I numeri non dicono tutto.

Ci sono alcune domande fondamentali a cui si deve trovare risposta e che l'Ipcc ha finora trascurato. Ad esempio, quali Paesi sosterranno i costi del cambiamento climatico? Come progettare accordi internazionali su questo tema? Come rispondono gli elettori alle informazioni sulle politiche per il clima? C'è il rischio che i Paesi affrontino una guerra per lo stress legato al clima? Le scienze umane possono aiutare a rispondere a queste questioni. Ma come coinvolgerle? Perché bisogna anche dire che, finora, gli esperti

**La sensibilizzazione dell'opinione pubblica richiede il coinvolgimento di diverse figure professionali**

di questi campi del sapere non si sono molto interessati all'argomento. Alcune proposte per tirare dentro queste figure professionali già ci sono: in primo luogo, l'Ipcc dovrebbe porre loro domande specifiche ad esempio su come le società si organizzano, come

gli individui e i gruppi di individui percepiscono la minaccia e rispondono allo stress e come le azioni collettive possono funzionare meglio. In secondo luogo, dovrebbe diventare un posto attraente per gli studenti di scienze umane che finora non hanno mai pensato di poter lavorare alla questione del cambiamento climatico.

### **I SOCIAL MEDIA**

A rendere le cose più complicate, ma forse anche più interessanti, oggi ci si mettono anche i social media. In effetti, bisogna fare i conti con il fatto che accanto ai tradizionali mezzi di diffusione delle informazioni sulle conseguenze dei cambiamenti climatici (dagli articoli scientifici a quelli sui media generalisti come i quotidiani), oggi abbiamo facebook, twitter, luoghi dove esperti e non esperti possono condividere informazioni, esperienze, opinioni.

Qui la circolazione delle informazioni è diversa da quella a cui siamo abituati: non da uno a molti, ma da molti a molti. Le implicazioni di queste novità non sono ancora chiare. Uno studio appena pubblicato sulla rivista *Plos One* è andato a guardare cosa succede su twitter, il social che consente di dire quello che si pensa su un argomento usando non più di 140 caratteri. Gli autori della ricerca hanno analizzato i tweet contenenti la parola “clima” raccolti tra settembre 2008 e luglio 2014. Poi, utilizzando uno strumento di misura del sentimento chiamato Hedonometro, hanno determinato come il sentimento collettivo varia in risposta alle notizie, gli eventi, i disastri naturali legati in qualche modo ai cambiamenti climatici. E siccome l'esposizione di un argomento e il relativo coinvolgimento emotivo del lettore sono aspetti fondamentali nel trasformare un problema sociale in un fatto di pubblico interesse, è importante valutare come questi variano a seconda dei media utilizzati. Gli autori concludono che twitter è una risorsa preziosa per la diffusione della consapevolezza del cambiamento del clima. Anche di questo dovranno tener conto i nuovi gruppi di lavoro dell'Ipcc.